

## Capitolo primo

# LE RADICI DEL CAMBIAMENTO

### 1. I samurai dalle origini allo shogunato Tokugawa

Il termine *samurai* è di origine cinese e significa “servitore”; esso indica pertanto la qualifica principale di questi personaggi, ossia l’offerta dei propri servizi militari a un signore o sovrano.

*Samurai* entra a far parte del lessico nipponico soltanto nel corso dell’XI sec. d.C., dopo un lungo periodo di guerre. Tra il IX e il X sec. stava venendo sempre meno il potere dell’impero di Yamato, fondato - secondo il mito - da Jimmu Tenno nel 660 a.C. e composto da una federazione di tribù dette *uji*, sottomesse all’autorità centrale esercitata dal *tenson*, il clan imperiale, che si vantava di discendere direttamente dalla dea del sole Amaterasu (tradizione perpetuata fino all’indomani della sconfitta del Giappone nella seconda guerra mondiale, quando Hirohito rinunciò alla semidivinità

per sé e per i suoi discendenti). Le cause dello sfaldamento dell'impero di Yamato erano molteplici: le lotte intestine tra le grandi famiglie nobili, l'influenza disgregante esercitata dai monaci-guerrieri (i temibili *sohe*), la costante minaccia degli *Ainu*. Costoro erano una popolazione di ceppo euroasiatico discendente dagli antichi aborigeni dell'arcipelago giapponese. La loro eliminazione non era vista in quell'epoca soltanto come un fattore di sicurezza ma anche come un'opera di civilizzazione. Essi erano definiti *emishi*, cioè “barbari”, dal gruppo etnico dominante - discendente a sua volta dalla fusione tra i *Jomon* e gli *Yayoi*, popolazioni stanziatesi in Giappone in epoca preistorica.

Questi emishi erano dotati di notevoli virtù guerriere, tanto che i primi imperatori presero l'abitudine di arruolare gruppi di emishi neutrali nelle file dei loro eserciti. Essi diedero più volte prova del loro valore, e molte delle tradizioni militari successivamente associate ai samurai trassero le loro origini da questi combattenti di origine “barbarica”. Sembra che perfino la tipica *katana* dei samurai abbia la sua origine nelle armi portate dagli emishi reclutati come guardie della Corte imperiale nella seconda metà del IX secolo<sup>1</sup>. Oltre a ciò, scrutando nel “codice genetico” dei samurai troviamo anche alcune famiglie aristocratiche i cui membri, sin dai tempi più remoti,

miravano ad acquisire un'eccellente reputazione nella pratica delle arti marziali, come gli Otomo, insigniti a titolo ereditario della mansione di guardie di palazzo<sup>2</sup>.

Le prime autentiche casate di guerrieri samurai compaiono soltanto verso il X secolo. Basate su un nucleo centrale familiare, spesso imparentato alla Corte di Kyoto, e sul possesso della terra, esse prosperavano soprattutto nelle zone di confine, ove la presenza degli emishi ne teneva desta l'indole guerriera. Ben presto l'insieme di queste casate costituì un'*élite* tenuta insieme da comuni criteri di condotta militare, destinati a venire codificati nel *Bushido* alcuni secoli più tardi. In seguito l'*élite* si trasformò in una casta vera e propria: il buke, appunto, i cui componenti - dall'umile fante armato di alabarda fino al grande condottiero capo di clan - erano detti *bushi*, ossia "guerrieri".

Per tutto il corso del XII sec. continuarono le lotte per la conquista del potere centrale fra le grandi famiglie aristocratiche, proprietarie di vari feudi semi-indipendenti. La lunga contesa vide alla fine fronteggiarsi due famiglie, i Taira e i Minamoto, detti anche rispettivamente Genji e Heike; per cui il loro scontro passò alla storia come la "guerra Genpei". Dopo lunghi anni di lotta, quando sembrava che i Taira stessero per prevalere, i Minamoto, sotto la

guida del giovane guerriero Yoritomo, ribaltarono le sorti del conflitto a loro favore. La battaglia decisiva ebbe luogo a Dan-no-Ura, nello stretto di Shimonoseki: combattendo a bordo delle navi, i samurai dei Minamoto travolsero quelli dei Taira. Rimasto arbitro della situazione, Yoritomo si fece proclamare *shogun* (cioè “generalissimo [nella guerra contro i barbari]”) dall’imperatore nel 1192, e instaurò una dittatura militare, il *bakufu* (“governo della tenda”), stabilendone la sede a Kamakura. La corte imperiale di Kyoto era stata definitivamente privata del suo già traballante potere e sarebbe rimasta sottomessa alla soffocante tutela degli shogun delle varie famiglie - Minamoto, Fujiwara, Ashikaga, Tokugawa - i cui membri avrebbero avuto il diritto di portare quel titolo, per quasi sette secoli.

Durante questo lunghissimo periodo il *buke* (la classe guerriera) fu la classe privilegiata del Giappone e le sue sfere più alte tennero le redini del Paese nelle loro mani. Per legittimare il loro potere i *daimyo* (i signori feudali, letteralmente “grandi nomi”) ricorsero continuamente all’ausilio dei membri inferiori dello stesso buke: i samurai, le cui capacità belliche andarono sempre più affinandosi, fino a creare dei veri e propri miti, come ad esempio quello dei temutissimi samurai Shimazu di Satsuma, nel Kyushu meridionale.

Nel periodo di guerre tra i capi feudali che va dal 1573 al 1603 viene meglio definendosi la nozione di Bushido, la Via del guerriero. In quel trentennio compaiono sulla scena i gloriosi nomi di insigni strateghi come Oda Nobunaga, Toyotomi Hideyoshi e Tokugawa Ieyasu. Un vecchio detto giapponese, alludendo agli eventi di questo periodo, dice che “Nobunaga raccolse il riso, Hideyoshi fece l’impasto e Tokugawa Ieyasu mangiò la torta”<sup>4</sup>. Si tratta del periodo chiamato dagli storici “Azuchi-Momoyama” (o semplicemente “Momoyama”), dal nome dei castelli di Nobunaga (Azuchi) e di Hideyoshi (Momoyama). Dei tre grandi daimyo, il primo fu assalito nel tempio Honno-ji di Kyoto e costretto a suicidarsi (1582), mentre il secondo morì nel 1598 lasciando un erede ancora bambino. Da questa situazione di vuoto di potere fu Ieyasu, il più potente tra i daimyo rimasti in lizza per la conquista del Giappone, a trarre vantaggio. Dopo soli due anni dalla morte di Hideyoshi fu lui a imporsi su tutti gli altri, sconfiggendo a Sekigahara, il 21 ottobre 1600, l’Armata Occidentale capeggiata dal suo rivale Ishida Mitsunari<sup>5</sup>.

Nel 1603, all’età di sessantuno anni, Ieyasu ricevette dall’imperatore l’ambito titolo di shogun, dopodiché stabilì il suo bakufu a Edo, l’odierna Tokyo. Ebbe così inizio il periodo Edo o

Tokugawa, terminato soltanto nel 1868 con la restaurazione del potere imperiale<sup>6</sup>.

## 2. La formazione del sistema *baku-han*

Il Giappone era stato unificato sotto un forte potere centrale; lo stesso Ieyasu si preoccupò di distribuire i feudi e le cariche amministrative e politiche in modo tale da mantenere l'egemonia della sua famiglia. Innanzitutto va detto che i Tokugawa amministravano direttamente come loro possesso un insieme di territori detti *tenryo*, comprendente circa un quarto dell'estensione totale del paese, incluse grandi e importanti città come la stessa Edo, Osaka, Kyoto (ancora sede della Corte imperiale) e Nagasaki. Le rendite del clan Tokugawa, come quelle di tutte le altre famiglie daimiali, erano pagate in riso mediante un tributo di 7-8 milioni di koku<sup>7</sup> su una produzione complessiva di 28-29 milioni di koku<sup>8</sup>. Altre fonti di reddito erano costituite dalle miniere e dai monopoli commerciali. In aggiunta ai *tenryo* lo shogun controllava indirettamente i feudi dei rami "collaterali" (*shinpan*) di Owari, Kii e Mito.

La restante parte del Paese era suddivisa tra gli altri daimyo sulla base di una distinzione operata da Ieyasu subito dopo la sua salita al

potere. Spiccavano infatti i daimyo *fudai*, vassalli ereditari dei Tokugawa, che all'epoca della battaglia di Sekigahara si erano subito schierati con Ieyasu; erano in tutto 176 e occupavano le cariche più importanti. A essi si contrapponevano i daimyo *tozama*, o “signori esterni”, quelli cioè la cui investitura non era stata concessa dai Tokugawa. Erano 86 e tra di essi venivano annoverati signori ricchi e potenti, come Mori di Choshu, Shimazu di Satsuma, Nabeshima di Hizen, Date di Sendai e Maeda di Kaga. I *tozama* erano guardati con sospetto e i loro *han* (feudi), situati nelle aree periferiche del Paese (come il temibile cartello di sud-ovest, comprendente Satsuma, Choshu e Hizen), erano sottoposti a un incessante controllo da parte dell'autorità centrale. Questi daimyo erano inoltre esclusi da ogni partecipazione alle attività governative; di contro godevano di una certa autonomia nei loro affari interni<sup>9</sup>.

L'aspetto più evidente del controllo esercitato dallo shogun sui daimyo e dell'accentramento del potere nelle sue mani era il sistema escogitato da Iemitsu, terzo shogun Tokugawa, e istituito ufficialmente nel 1634 per i soli daimyo *tozama* (venne esteso ai *fudai* nel 1642). Tale sistema, denominato *sankin-kotai*, consisteva in una disposizione di legge comportante l'obbligo di soggiornare a Edo presso una residenza apposita<sup>10</sup> - che spettava a ogni singolo daimyo

far costruire e mantenere a proprie spese - risiedendovi per un certo periodo di tempo: alcuni ad anni alterni, altri per semestri, altri ancora per periodi più brevi. Il soggiorno dei daimyo nella capitale era regolato da rigidissime norme di etichetta, le quali stabilivano quanti samurai potesse portare con sé ciascun daimyo, in che luogo dovesse farli risiedere, quali funzioni dovesse svolgere a Edo, quali abiti dovessero indossare i membri del suo seguito, quante tappe potessero fare durante il viaggio e in quali luoghi, e quale via dovessero prendere. Oltre a ciò, si decretava che, quando al daimyo era concesso di fare ritorno al proprio han, doveva lasciare a Edo la moglie ed i figli. Quest'ultima consuetudine, nata come spontaneo segno di fedeltà dei daimyo verso lo shogun, fu poi ufficialmente ratificata per mezzo di un apposito editto, sempre al fine di assicurare il controllo dell'autorità centrale sui singoli daimyo<sup>11</sup>. In più, il lusso e lo sfarzo vigenti a Edo avevano lo scopo di impoverire ulteriormente le ricchezze dei daimyo, poiché un feudatario ricco rappresentava un potenziale pericolo per il potere shogunale<sup>12</sup>. Tra l'altro, ai daimyo era vietato avere contatti diretti con la Corte di Kyoto; lo stesso imperatore era tenuto sotto una stretta, anche se rispettosa, sorveglianza e le sue attività erano rigorosamente limitate dai regolamenti imposti dal bakufu.

È da notare che in tutto il periodo Edo i daimyo non furono mai soggetti a tassazione da parte del bakufu. Essi avevano però l'ulteriore obbligo di finanziare la costruzione e la manutenzione delle fortezze shogunali di Edo, Osaka, Nagoya e Nijo (a Kyoto), il che era ovviamente motivo di forti spese, da aggiungersi a quelle già menzionate.

Il daimyo esercitava sui suoi sudditi sia il potere giudiziario che quello amministrativo. A questo scopo si serviva dei guerrieri, che pur appartenendo a uno o più clan militari erano vincolati alla sua autorità essendo egli il legittimo rappresentante dello shogun. Questi guerrieri erano organizzati in un sistema verticale di categorie e ranghi che variavano da clan a clan e da regione a regione<sup>13</sup>.

Il “feudalesimo centralizzato” dei Tokugawa non era altro che la messa in atto del tentativo, da parte di quella famiglia, di estendere l'autorità del suo capo all'intero Paese. Il capo del clan Tokugawa era pertanto anche il capo supremo del Giappone, e allo stesso tempo il più potente dei daimyo, impegnato a mantenere gelosamente il suo primato<sup>14</sup>. Stando così le cose, il legame tra lo shogun e i daimyo era fatto di reciproca lealtà e di obblighi vicendevoli, piuttosto che di comune partecipazione alla vita economica del Paese o di adesione a un ideale nazionale<sup>15</sup>.

L'affermarsi del sistema *baku-han* (bakufu e han) permise il consolidarsi della divisione del Giappone in vari feudi, ciascuno retto dal suo signore locale, che, come abbiamo visto, era legato all'autorità centrale in modo abbastanza saldo da scongiurare il pericolo dell'anarchia; ciò ebbe due importanti conseguenze. Per prima cosa il rapporto di reciproca dipendenza tra il daimyo e i suoi samurai diventò, durante la pacificazione Tokugawa, unilaterale: i vassalli avevano ancora bisogno del loro signore per il loro sostentamento, ma l'assenza di conflitti non faceva più dipendere direttamente la sopravvivenza del signore dalla lealtà dei suoi vassalli<sup>16</sup>.

L'altra conseguenza fu la trasformazione del daimyo da signore effettivo del suo feudo a una figura di carattere più che altro simbolico<sup>17</sup>. Infatti, dal momento che lo stesso sistema baku-han garantiva la persistenza del feudo, era indifferente se il daimyo fosse forte o debole: egli era ormai considerato il più alto funzionario del suo han piuttosto che il suo padrone. A ciò contribuiva l'indebolimento del legame tra il daimyo e il suo han causato dal sankin-kotai. La lealtà verso il daimyo divenne sempre più impersonale e dovuta al suo status amministrativo, mentre passò in secondo piano la fedeltà dovuta alla sua persona<sup>18</sup>. In tal modo fu favorita l'incipiente burocratizzazione della classe samuraica, i cui

ranghi più bassi si occupavano materialmente dell'amministrazione del feudo.

### **3. Pacificazione e decadenza. La codificazione del Bushido**

Con la fine del processo di unificazione del Giappone sotto l'egida dei Tokugawa, ebbe inizio, dopo secoli di guerre, un'epoca caratterizzata dall'assenza di conflitti. Di conseguenza, la classe guerriera cessò di essere realmente tale. I samurai, rimasti senza occupazione quasi da un giorno all'altro, si trasformarono in una massa di parassiti che viveva delle glorie passate e delle rendite derivanti dai possedimenti terrieri. Alcuni scesero a patti con la classe mercantile, senza però mai diventare del tutto mercanti essi stessi, giacché il mercante era considerato un personaggio di rango inferiore, stando ai dettami del neoconfucianesimo, l'ideologia ufficiale dei Tokugawa. Altri si trasferirono nelle città, ove furono assunti come funzionari stipendiati presso la corte del daimyo locale, e da questo pagati in riso per i loro servigi. Altri ancora, meno fortunati, restarono senz'arte né parte e divennero *ronin* ("uomini-onda"), individui che vivevano ai margini della società campando di espedienti, e non di rado dediti al brigantaggio.

In questo periodo di pace, lo slancio combattivo dei samurai, non più rivolto contro il nemico in battaglia, si rivelava in manifestazioni di disprezzo verso i membri delle altre classi sociali; disprezzo ricambiato, come testimonia il detto popolare: “preti e guerrieri: cani e animali”<sup>19</sup>. Privati della loro occupazione principale, i samurai conducevano sovente una vita oziosa e futile, senza un autentico scopo. La loro arroganza si spingeva al punto di uccidere a sangue freddo chiunque, appartenente a un'altra classe, si fosse comportato in modo giudicato irriverente nei loro confronti: era il *kirisute-gomen*, diritto garantito ai guerrieri dall'articolo 71 dell'*Osadamegaki*, il codice penale Tokugawa<sup>20</sup>.

Malgrado la sua posizione di privilegio sociale, il samurai era anch'egli prigioniero del sistema, essendo soggetto a tutta una serie di condizionamenti che ne limitavano fortemente la libertà d'azione e finanche di pensiero. Era infatti obbligato a mantenere la posizione assegnatagli nel clan di appartenenza, pena l'esclusione dalla classe guerriera *tout court*. Non meno gravosi erano gli obblighi concernenti l'etichetta, il tenore di vita, il vestiario e così via.

Fu proprio nell'epoca di decadenza della classe guerriera che vennero composti i primi trattati sull'etica del samurai. La cosa non è troppo sorprendente se si pensa che nei secoli precedenti il continuo

impegno dei guerrieri in battaglia rendeva superflua l'esistenza di scritti che rammentassero loro i principii fondamentali in base ai quali conformare la propria vita. Nell'epoca Edo, invece, la cessazione dei conflitti fece sorgere l'esigenza di simili scritti, che però riguardavano concetti appartenenti a un tempo ormai trascorso. Ai fini della nostra ricerca, vale la pena comunque di soffermarsi su questi concetti, anche e soprattutto perché in epoca Meiji essi furono "rispolverati" nell'impeto nazionalistico che si accompagnò alla restaurazione del potere dell'imperatore, simbolo vivente dei valori tradizionali del Giappone.

È bene ricordare, in via preliminare, che negli anni '30 uno studioso - il Chamberlain - affermò che una vera e propria etica del guerriero era stata elaborata ex novo soltanto dagli ideologi del Meiji<sup>21</sup>; il che contrasta con l'esistenza di una ricchissima letteratura sul tema, i cui primi cenni si datano già alla fine del periodo Muromachi (1333-1573).

Il termine comunemente usato per definire il complesso delle norme morali e formali regolanti la vita del guerriero in Giappone è Bushido. L'insigne studioso australiano A. L. Sadler definisce il termine come " 'lo spirito nazionale del Giappone', in particolar modo lo spirito militare, cavalleria tradizionale come quella

dell'antica classe dei samurai. Il suo significato letterario è la 'Via del Guerriero' e figura per la prima volta in giapponese nel tardo XVI secolo, per esempio nel testamento di Torii Mototada (1539-1600) e in altri scritti<sup>22</sup>. Il Bushido esaltava la fedeltà e il rispetto verso i superiori, il coraggio e la lealtà in combattimento, il pudore, la cortesia e la compostezza verso i propri pari; ma soprattutto dava in compagnia indissolubile ai propri adepti l'idea della morte. Il trattato *Budo Shoshinshu* ("Pensiero fondamentale della via del guerriero"), composto da Daidoji Yuzan verso il 1700, inizia con queste eloquenti parole:

"Il samurai deve innanzitutto ricordare costantemente, giorno e notte, dal mattino quando prende i bastoncini per consumare la sua colazione di Capodanno fino alla sera dell'ultimo dell'anno quando paga i suoi conti annuali, il fatto che deve morire. Che è il suo principale dovere"<sup>23</sup>.

Non meno chiaro in proposito è lo *Hagakure* ("Nascosto tra le foglie"), forse il testo "principe" fra quelli esistenti sull'argomento, contenente la trascrizione degli insegnamenti di Yamamoto Jocho (1659-1719), un samurai fattosi sacerdote dopo la morte del suo signore. Anche *Hagakure* comincia con una riflessione sul valore della morte:

“Ho scoperto che la Via del Samurai è la morte. Un dilemma di vita o di morte va risolto, semplicemente, scegliendo una subita morte. [...] Per essere un perfetto samurai, è necessario prepararsi alla morte da mane a sera, anno dopo anno. Allorché un samurai sarà costantemente pronto a morire, egli avrà padroneggiato la Via del Samurai e potrà, senza non mai errare, dedicar la sua vita al servizio del proprio sovrano”<sup>24</sup>.

Infatti, precisa ulteriormente Yamamoto,

“un samurai che non sia pronto a morire in qualsiasi momento morrà, inevitabilmente, di morte ignominiosa. Invece il samurai che vive la sua vita in costante preparazione alla morte, come potrebbe mai comportarsi in modo indegno? Si rifletta bene su questo punto e ci si comporti in conformità”<sup>25</sup>.

Contemporaneamente, è interessante notare lo sdegno che l'autore prova nel vedere il decadimento della Via del Guerriero:

“Se guardo i giovani samurai oggidi, a me sembra che essi mirino, penosamente, troppo in basso. Han lo sguardo furtivo del borsaiolo. Per lo più fanno i loro interessi, o tendono a far sfoggio di bravura, e persin quelli che paiono

d'animo sereno si danno semplicemente un falso semblante. Non va, quest'attitudine, non va"<sup>26</sup>.

“Quando i giovani samurai si riuniscono parlano di denaro, di profitti e perdite, di come gestire efficacemente una casa, di come giudicare il valore di stoffe, eppoi discorrono di avventure galanti. Se d'altro argomento si facesse discorso, l'atmosfera si guasterebbe e i presenti si sentirebbero vagamente a disagio. [...] Evidentemente il nuovo andazzo è invalso perché l'età moderna ha preso a dar valore al lusso e allo sfarzo. Soltanto il denaro oggi ha grande importanza”<sup>27</sup>.

Ma, già prima dell'epoca in cui visse Yamamoto, questi pensieri apparivano palesemente anacronistici. In tempo di pace i maggiori progressi furono compiuti dalla classe mercantile, che assieme al cetto contadino rappresentava le forze produttive del Paese, prive però d'importanza politica a causa dell'ordine gerarchico imposto dai Tokugawa; ordine di cui ora analizzeremo le caratteristiche e le ricadute sul sistema economico.

#### **4. Ordinamento sociale ed economia sotto i Tokugawa**

Nell'epoca Edo la disposizione degli ordini sociali e l'organizzazione economica erano in stretta correlazione, così come

nel pensiero classico cinese, al quale i governanti del Giappone premoderno si erano più volte ispirati nel corso dei secoli.

Considerando il rapporto tra economia e società nell'antica Cina, si scopre una particolare distinzione tra la “radice” e il “ramo”, essendo la prima il lavoro agricolo, il secondo l'attività commerciale, dal momento che l'agricoltura produce beni i quali solo in un secondo tempo vengono effettivamente scambiati attraverso il commercio, proprio perché è necessario produrre prima di poter scambiare. In un Paese massimamente agricolo quale l'antica Cina, l'agricoltura era la fonte primaria di produzione di beni; di conseguenza, nella millenaria storia del Celeste Impero, l'attività politica e le dottrine socioeconomiche hanno sempre posto l'accento sull'importanza della “radice”, svalutando pertanto il “ramo”. Infatti i mercanti erano malvisti e relegati all'ultimo gradino della scala sociale, al cui vertice stavano i letterati-burocrati noti in Occidente come “mandarini”, seguiti dagli agricoltori e dagli artigiani. La posizione dell'agricoltore in Cina era tale che avere una tradizione “di studio e di agricoltura” era motivo di giusto vanto per una famiglia<sup>28</sup>.

D'altronde, essendo il Giappone dei Tokugawa basato economicamente sull'agricoltura, simili nozioni non potevano non attecchirvi. Non si deve però credere che i contadini fossero in

qualche modo avvantaggiati dalla particolare considerazione di cui godevano nell'ambito del pensiero classico cinese. Essi erano sì produttori di ricchezza, anzi della gran parte della ricchezza del Giappone, ma proprio per questo erano saldamente tenuti in pugno dalla classe dominante, che li assoggettava con la forza e li tratteneva in condizioni morali e materiali disumane, blandendoli al contempo con una dose di paternalismo sufficiente a evitare che le rivolte - inesorabilmente destinate a scoppiare più volte nel corso degli anni e sempre brutalmente represses - assumessero carattere più vasto di quello locale e regionale<sup>29</sup>. Pertanto, malgrado le loro condizioni di vita fossero estremamente misere, i contadini giapponesi del periodo Edo non furono capaci di creare un vasto e compatto movimento di opposizione al potere centrale.

La classe mercantile, per le ragioni già discusse, era tenuta ai margini della società. I mercanti erano utili ai bushi essenzialmente per due ragioni: cambiavano in moneta le rendite e gli stipendi in riso, e fornivano loro prestiti in denaro - che, come vedremo in seguito, saranno sempre più richiesti a causa del crescente indebitamento delle signorie daimiali. Ma, essendo reputati individui di seconda classe, i *chonin* (la "gente di città" per antonomasia) erano

costretti a vivere e a lavorare in quartieri a loro appositamente destinati, ossia dei veri e propri ghetti<sup>30</sup>.

Col passare del tempo, il parassitismo dell'aristocrazia militare favorì lo sviluppo della classe mercantile, i cui membri diventarono sempre più frequentemente dei consulenti finanziari ai quali i bushi si rivolgevano per tentare di riassetare i disastri bilanci dei loro feudi. Questa crescente importanza dei mercanti sulla scena economica giapponese, sostenuta da un sempre maggiore coinvolgimento dei samurai di rango inferiore nell'attività mercantile, continuò tuttavia a non influire sulla loro posizione sociale e politica, rimasta sostanzialmente immutata. Un notevole riflesso si ebbe invece in campo culturale: a cominciare dall'era Genroku (1688-1704) sorsero nuove forme d'arte e di pensiero di origine prettamente borghese - primo fra tutti il teatro Kabuki, che, con la sua enfatica rappresentazione del dramma degli esseri umani travolti dalla passione e da essa trascinati a un destino di morte, si contrapponeva all'austera ermeticità dell'aristocratico teatro No. Lo scrittore Ihara Saikaku (1641-1693) fece dei mercanti i protagonisti dei suoi racconti e ne descrisse le condizioni di vita e di lavoro, mentre Ishida Baigan (1685-1744), mercante e filosofo, tentò (senza molto successo) di fondare una nuova dottrina, lo *Shingaku* ("Scienza dello spirito"),

basata su una particolare interpretazione dei classici del pensiero cinese secondo la quale tutte le classi sociali avevano pari diritti e importanza perché ognuna aveva il proprio compito da svolgere nella società<sup>31</sup>.

## 5. Nazionalismo e rapporti con l'estero

Considerando la vita culturale e intellettuale del Giappone durante la dominazione Tokugawa, è essenziale notare, oltre alla comparsa di un'autentica cultura borghese, almeno altri due ordini di fatti: la presenza di una corrente di pensiero di stampo nazionalistico e la penetrazione, più o meno clandestina, del pensiero occidentale.

Il pensiero nazionalistico trova la sua espressione principale nel movimento *Kokugaku* ("cultura nazionale"), fondato da Motoori Norinaga (1730-1801). Questi fu un profondo conoscitore del *Kojiki* (il testo classico della mitologia giapponese, risalente al VIII sec. d.C.), nel quale ravvisava la testimonianza di una "via antica" del Giappone, cioè una sorta di età dell'oro decaduta in seguito alla contaminazione dello shintoismo da parte del buddismo e del confucianesimo, importati dalla Cina. L'ideologia del *Kokugaku* fu

portata alle estreme conseguenze da Hirata Atsutane (1776-1843), per il quale, considerata la particolarissima situazione politica del Giappone secondo l'ottica shintoista (ossia del Giappone come terra dei *kami*<sup>32</sup> e governato da una sola dinastia imperiale di ascendenza divina), fu logico asserire che il Giappone doveva mettere da parte il buddismo e il confucianesimo in favore dello shintoismo, e che l'unico sovrano del paese doveva essere l'imperatore. Per queste sue posizioni, Hirata fu condannato agli arresti domiciliari nel 1841<sup>33</sup>. Nonostante il Kokugaku avesse una limitata risonanza nell'ambito nazionale, le idee da esso portate avanti avrebbero lasciato un segno nelle coscienze di molti di coloro che in seguito avrebbero fatto crollare lo shogunato.

La penetrazione in Giappone del pensiero occidentale fu determinata nelle sue modalità dallo status di *sakoku*, "paese chiuso", che i Tokugawa avevano dato ad esso fin dall'inizio del loro potere. Il primo atto della xenofobia di Stato fu l'espulsione degli Spagnoli dal paese nel 1624; con questo provvedimento si intendeva colpire soprattutto i missionari, essendo il cristianesimo considerato destabilizzante per l'ordine costituito - e infatti già da sette anni erano in corso violente persecuzioni contro i cristiani. Fu nel 1640 che un decreto di Tokugawa Iemitsu mise definitivamente al bando tutti gli

stranieri dal Giappone; nel contempo si vietava alle navi giapponesi di uscire dalle acque del paese. Se un Giapponese si fosse recato all'estero non sarebbe potuto tornare in patria, pena la morte. L'unico spiraglio lasciato aperto agli Occidentali fu Deshima, un'isoletta sita davanti a Nagasaki, ove fu ammessa la presenza dei mercanti olandesi. Gli Olandesi, in quanto protestanti, erano giudicati meno pericolosi dei cattolici spagnoli e portoghesi. I loro contatti con la popolazione locale si limitavano comunque ai colloqui d'affari con determinati intermediari.

Questo stato di cose non impedì che la cultura occidentale, mediata dagli scambi commerciali con gli Olandesi, facesse il suo ingresso in Giappone, nonostante l'opposizione del bakufu. Ben presto comparvero traduzioni di libri occidentali, soprattutto trattati scientifici, che vennero studiati da parecchi intellettuali giapponesi con vivo interesse e curiosità, spesso incoraggiati da alcuni daimyo illuminati. Perfino i letterati nazionalisti del Kokugaku non vedevano alcuna contraddizione tra le loro dottrine e lo studio delle scienze occidentali, e molti di loro si dedicarono ad esso. Tanto grande fu l'influenza degli Olandesi sulla vita culturale giapponese, che per lungo tempo invalse l'uso di chiamare "Olanda" l'intero Occidente; e "studiosi dell'Olanda" (*Rangakusha*) si definirono coloro che si erano

dedicati anima e corpo allo studio delle scienze importate in questa singolare maniera. Il bakufu non poté ignorare tutto ciò, tanto che, dopo le iniziali resistenze, nel 1720 lo shogun Yoshimune revocò il divieto d'importazione per i libri stranieri e le traduzioni cinesi (tranne per quelli che trattavano direttamente del cristianesimo) e promosse lo studio privato dell'olandese e di alcune discipline come l'astronomia e la tattica militare<sup>34</sup>.

## **6. La crisi dell'era Tenpo**

All'inizio del XIX secolo lo status finanziario dei daimyo era disastroso. I loro capitali venivano dissanguati sia dagli oneri fiscali imposti loro dal bakufu che dalle spese che inevitabilmente si accompagnavano al loro rango di signori feudali: il periodico spostamento a Edo per il sankin-kotai, la manutenzione delle fortezze shogunali, gli stipendi dei loro personali (e inutili, in tempo di pace stabile) guerrieri e di una pletora di burocrati e funzionari addetti alle più disparate mansioni. Fino ad allora i daimyo avevano cercato di scongiurare il pericolo della bancarotta ricorrendo a espedienti quali la stampa e la messa in circolazione di carta moneta

o la collaborazione coi mercanti, i quali indubbiamente traevano enormi profitti dagli interessi sui prestiti concessi ai daimyo. Nel decennio 1830-40, però, fu chiaro che la situazione era ormai insostenibile e che i palliativi in uso non sarebbero più stati sufficienti, proprio a causa delle colossali proporzioni raggiunte dall'indebitamento di molti signori feudali. Nel contempo, il susseguirsi di cattivi raccolti, con il loro puntuale strascico di carestie e di rivolte contadine (la maggiore delle quali ebbe luogo a Osaka nel 1837), aveva contribuito notevolmente al crearsi di un senso di disagio e di incertezza per il futuro nella classe dominante. Fu così che, durante l'era Tenpo (1830-1844), il bakufu varò una serie di riforme atte a fronteggiare la crisi. Tali riforme furono escogitate dall'allora capo dei consiglieri anziani shogunali, Mizuno Tadakuni (1793-1851).

Mizuno, convinto sostenitore di una politica di austerità, pose forti restrizioni al consumo e al commercio dei beni di lusso, molto diffusi tra gli strati superiori della popolazione urbana; licenziò un migliaio di dipendenti e funzionari del bakufu; ordinò ai contadini privi dei documenti di residenza e agli abitanti delle città senza una dimora e un lavoro stabili di ritornare ai loro feudi di origine, nel tentativo di aumentare la manodopera disponibile per l'agricoltura; fece coniare

1,7 milioni di ryo<sup>35</sup> e ne ottenne altri due tramite prestiti forzosi che colpirono i mercanti delle maggiori città. Ma la misura che fece più scalpore fu adottata nel 1841: l'abolizione dei monopoli autorizzati e delle organizzazioni per la vendita all'ingrosso. L'intenzione di Mizuno era di far calare i prezzi, a suo dire artificialmente alti; e infatti a questo decreto ne seguì un altro che imponeva una riduzione del 20% nei prezzi, nei salari e negli affitti. L'effetto fu esattamente contrario a quello sperato, poiché l'assenza di regole precise nella circolazione delle merci provocò un ulteriore aumento dei prezzi; inoltre si generò una situazione talmente caotica che nel 1851 le associazioni commerciali vennero ripristinate. Il bakufu aveva dimostrato di fronte al paese intero la propria incapacità di risolvere i gravissimi problemi che tenevano in fermento il Giappone. I tempi erano ormai maturi per un cambiamento epocale, e le radici di questo cambiamento, che abbiamo visto in questo capitolo svilupparsi in un terreno economico, sociale e culturale soltanto in apparenza statico e chiuso, erano fatalmente destinate a germogliare. L'occasione arrivò dall'esterno, da quattro navi da guerra provenienti dalla sponda opposta dell'Oceano Pacifico.

1. Stephen TURNBULL, *I guerrieri samurai*, F.lli Melita, La Spezia 1991, pp. 10-13.
2. *Ibidem*, p. 14.
3. Per una concisa e dettagliata analisi dell'influenza dello Zen sulla cultura giapponese, si veda: Thomas HOOVER, *La cultura zen*, Mondadori, Milano 1989 (in particolare la parte II).
4. Riportato in Turnbull, *I guerrieri...* cit., p. 115.
5. Un particolareggiato resoconto della battaglia di Sekigahara si trova in Stephen TURNBULL, *Le battaglie dei samurai*, F.lli Melita, La Spezia 1991, pp. 107-123.
6. Nel periodo Tokugawa il bakufu era organizzato come segue. Immediatamente al di sotto dello shogun stavano i *roju* o consiglieri anziani: erano di solito cinque o sei e venivano scelti dallo shogun tra i più potenti daimyo fudai proprietari di castelli. Nei periodi di crisi potevano essere coordinati da un *tairo* o Grande Anziano. Poi esisteva il consiglio degli Anziani più giovani (*waka-doshiori*), anch'essi daimyo fudai, ma che non possedevano castelli. Seguivano i commissari dei templi e dei

santuari (*jisha-bugyo*), delle finanze (*kanjo-bugyo*), gli alti magistrati (*machi-bugyo*) e i censori (*metsuke*), che sorvegliavano, con ampi poteri, l'attività del tutto. Cfr. Oscar RATTI/Adele WESTBROOK, *I segreti dei samurai. Pratica e storia delle arti marziali*, Mondadori, Milano 1993, p. 72.

7. Un koku era pari a circa 150 kg di peso e a circa 180 litri di capacità.
8. E. Herbert NORMAN, *La nascita del Giappone moderno*, Einaudi, Torino 1975, p. 16.
9. *Ibidem*, p. 17.
10. Marino CORONA, *Il Giappone dei Samurai*, F.lli Melita, La Spezia, 1990, pp. 36-37.
11. Nel periodo Edo il castello dello Shogun era circondato da ben 731 sontuose dimore per i daimyo e le loro famiglie e corti. Cfr. Corona, *op. cit.*, p. 38.
12. *Ibidem*.
13. Cfr. Ratti/Westbrook, *op. cit.*, pp. 82-84 per un interessante esempio di raffronto tra due clan strutturati in modo diverso: gli Yamanouchi e gli Okudaira.
14. Richard H. BROWN, *Industrial Capitalism in Early Tokugawa Japan*, in "Journal of Asian History", vol. 6, 1972, p. 9.

15. *Ibidem.*
16. *Ibidem*, p. 10.
17. *Ibidem*, p. 11. Brown è a questo proposito estremamente chiaro: “[...] the daimyo became the symbol of the fief”.
18. *Ibidem.*
19. Ratti/Westbrook, *op. cit.*, p. 101.
20. *Ibidem.*
21. Cfr. A. L. SADLER, *Il codice del samurai*, Mediterranee, Roma 1992, p. 13 (nota).
22. *Ibidem.*
23. *Ibidem*, p. 17.
24. Riportato in MISHIMA Yukio, *La via del samurai*, Bompiani, Milano 1983, p. 75.
25. *Ibidem*, p. 87.
26. *Ibidem*, p. 51.
27. *Ibidem*, p. 87.
28. FUNG Yu-lan, *Storia della filosofia cinese*, Mondadori, Milano 1990, pp. 17-18.
29. Franco GATTI, *Transizione al capitalismo in Giappone*, in: *Storia dell'Asia*, a cura di Enrica Collotti Pischel (collana “Il

mondo contemporaneo”), La Nuova Italia, Firenze 1980, p. 214.

30. *Ibidem*.

31. Su Ishida Baigan e sui movimenti culturali, non solo borghesi, nel Giappone dei Tokugawa si vedano: Paolo BEONIO-BROCCHIERI, *Religiosità e ideologia alle origini del Giappone moderno*, Il Mulino, Bologna 1993 e Robert BELLAH, *Al di là delle fedi. Le religioni in un mondo post-tradizionale*, Morcelliana, Brescia 1975 (cap. V).

32. Nello shintoismo e nel folklore giapponese i kami sono delle presenze soprannaturali che popolano i più disparati aspetti della natura e della vita: esistono pertanto i kami del fuoco, dell'acqua, del vento, del tuono, ma anche della ricchezza o della povertà. Possono anche fare riferimento a un determinato luogo, che può essere un monte, un lago, un fiume, un bosco ecc. Kami può essere persino lo stesso imperatore. Di qui la sacralità del suolo giapponese agli occhi dei suoi abitanti, sottolineata dalla nozione dell'ascendenza divina della Casa imperiale (v. il paragrafo 1).

33. John Whitney HALL, *L'impero giapponese*, Feltrinelli, Milano 1969, pp. 232-233; e Beonio-Brocchieri, *op. cit.*, pp. 58-61.

34. Hall, *op. cit.*, p. 234.
35. Moneta aurea dell'epoca Edo; valeva circa un koku di riso. A partire dall'era Meiji fu sostituito dallo yen.